





Le strade  
490

I edizione: novembre 2021  
© 2021 Fazi Editore srl  
Via Isonzo 42, Roma  
Tutti i diritti riservati

ISBN: 979-12-5967-120-2

[www.fazieditore.it](http://www.fazieditore.it)

Luciana Boccardi  
Dentro la vita



Fazi Editore



*Dedico questo libro a Virgilio Boccardi, mio marito*



Sei uscito di scena la mattina del martedì grasso: ricordo di aver trovato dolcemente stravagante da parte tua quel dirci addio l'ultimo giorno di Carnevale, ma tu, Virgilio, eri sempre pronto, disponibile al colpo di teatro. Durante la tua lunga vita hai incarnato quella parte della natura veneziana che raramente è davvero capita: hai tenuto viva la tua forte anima di esploratore sotto il velo di acuta ma gentile ironia volta prima di tutto a te stesso. Come in un circo hai dato una grande interpretazione, controllando il pericolo con un sorriso.

VALERIA GRINFAN TODERINI



### *Un mondo nuovo*

Buona, era proprio buona la bistecca, anche se alle otto del mattino risultava un pasto inconsueto. Quando le assistenti dell'ambulatorio dove mi ero recata a donare il sangue, nell'Ospedale Civile di Venezia, mi dissero che potevo andare in mensa a farmi preparare la carne che veniva gentilmente offerta ai donatori, l'idea mi sembrò allettante e accettai. L'aria frizzante del mattino, scaldata appena dal sole di fine ottobre, contribuì a rimettermi in forze. Contenta di tutto e di me, mi avviai di buon passo verso l'atrio dell'ospedale – la cui imponenza ricordava i fasti della Serenissima, quando in quell'edificio sorgeva la famosa Scuola Grande di San Marco. Più che una scuola vera e propria, quel luogo era piuttosto un tempio dedicato alle arti, ai mestieri, alla cultura, agli incontri tra cittadini: proprio come la Biennale, l'ente prestigioso in cui, miracolosamente, ero stata assunta pochi giorni prima. Nei pressi dell'uscita in campo Santi Giovanni e Paolo c'era un tavolino con un registro per i visitatori. Dopo aver firmato, mi voltai per passare la penna a chi veniva dopo di me, e mi trovai davanti l'ultima persona al mondo che avrei immaginato di incontrare. Era il mio medico di

famiglia, il dottor Polo, che subito mi apostrofò con tono sospettoso: «*Piccola, cossa fastu qua?*».

Provai imbarazzo a dir poco: era uno di quei casi in cui non resta che confessare, e sperare di farla franca. «Sono venuta a dare il sangue», dissi, «e poi ho mangiato una bistecca».

«Tu sei semplicemente incosciente: io ti prescrivo le punture per l'anemia e tu senza dir niente a nessuno – e imbrogliando, perché non sei ancora maggiorenne – vieni a donare il sangue?».

«Era un patto con me stessa», dissi per giustificarmi, «e poi ho compiuto diciassette anni il 2 ottobre, quindi sono già nel diciottesimo anno. Non ho imbrogliato nessuno!».

«Sappi che se si dovesse ripetere lo dirò a tua mamma», mi rimbrottò il dottore. E poi si allontanò di corsa, lasciando sbattere la porta a vetri. Scesi gli scalini dirigendomi in fretta verso San Marco. Erano già le 8 e 35 e alle 9 dovevo essere al lavoro. Presi la strada per Santa Maria Formosa, poi campo della Guerra, Spadaria, San Marco e, dopo Bocca di Piazza, la calle del Ridotto – in fondo alla quale si apriva il grande portone di Ca' Giustinian, sede stabile della Biennale. Il passo svelto non m'impedì di riflettere un poco su quel mio gesto incosciente, come l'aveva definito il dottor Polo, e soprattutto sulle sue ragioni. Si trattava di una specie di *ex voto*, offerto a chissà chi, per ricambiare il bene che avevo ricevuto. Era una consuetudine dovuta forse alle superstizioni di mia nonna Gina, che prima di andare a scuola mi appuntava sempre sulla maglietta della salute, ben nascosti, sacchetti e bustine pieni di sabbia (polvere magica di Santa Rita o Sant'Osvaldo, o qualche altro santo del paradiso). Io non ero

né superstiziosa né religiosa e, come mio padre, mi ritenevo libera da ogni credo: ma quell'esigenza tornava a farsi viva ogni volta che mi succedeva qualcosa di bello. Sì, volevo restituire il bene, pur non credendo in Dio o nella Provvidenza. Dopotutto, la mia infanzia era stata segnata da un susseguirsi di eventi infausti, primo fra tutti l'incendio che aveva tolto la vista al mio papà; l'indigenza che ci aveva tormentato in quegli anni, costringendomi ad allontanarmi da casa, mi era sembrata un'ingiustizia inspiegabile. Ma ora che finalmente avevo trovato un lavoro – per giunta bellissimo – sentivo il bisogno di “restituire” quel favore alla vita.

Calle del Ridotto, pochi minuti alle 9. Qualche collega mi si affiancava camminando a passo svelto, salutandomi con cordialità. Entravo nella mia seconda casa con il cuore aperto a ogni benevolenza. Ca' Giustinian era uno dei grandi palazzi veneziani affacciati sul Canal Grande, sull'ultimo tratto che sfocia nel bacino verso piazza San Marco; sul fronte opposto, oltre la punta della Dogana, la Giudecca, l'isola di San Giorgio, e in fondo San Servolo e il Lido. Il tutto visibile dai lunghi poggioli del palazzo, su cui si aprivano le finestre degli uffici della Biennale.

Portandomi a visitarlo, durante il mio primo giorno di lavoro, il cavalier Ferrari dell'Ufficio Amministrazione mi aveva spiegato tante cose. Era stato costruito nel Quattrocento da una grande famiglia patrizia veneziana, i Giustinian, e nell'Ottocento era stato trasformato nel prestigioso albergo Europa (poi trasferito in un edificio poco distante). In quell'hotel, nel diciannovesimo secolo, erano passate figure di spicco della cultura internazionale – da Théophile Gautier a Marcel Proust, a Giuseppe Verdi.

Poi era diventato proprietà del Comune, ospitando uffici e iniziative per la città.

Aspettando il mio turno nello spogliatoio, ripassai quella visita breve ma affettuosa, durante la quale mi ero già sentita quasi in famiglia. Nei quattro piani di Ca' Giustinian erano equamente distribuiti gli uffici del Comune e l'intero assetto della Biennale di Venezia: al secondo, nella parte affacciata sul Canal Grande, c'erano la Segreteria Generale di Rodolfo Pallucchini, l'Archivio Storico e l'Ufficio Stampa presieduto dal conte Elio Zorzi, personaggio prestigioso della cultura internazionale e discendente da una nobile famiglia veneziana. Di fianco, con le finestre affacciate sulla calle del Ridotto, due uffici meno appariscenti: l'Ufficio Trasporti affidato al commendator Baradel e l'Ufficio Teatro, dove avrei lavorato io. Ferrarini mi aveva detto che il mio ruolo in Biennale sarebbe stato quello di "segretaria dei Festival del Teatro e di Musica"; ma vedendo che nella stanza c'erano solo due tavoli – uno grande e uno più piccolo, accanto a uno minuscolo per la macchina da scrivere – chiesi chi li avrebbe occupati. Mi rispose che per il momento funzionava solo l'Ufficio Teatro, perché il Festival di Musica veniva seguito da Milano dal direttore Ferdinando Ballo. In attesa di cambiamenti o nuove nomine, precisò, dovevo tener conto che era lui il direttore del settore musica, per il quale ero in servizio nelle ore pomeridiane.

Mentre ripassavo a mente queste spiegazioni, presi possesso del mio armadietto nello spogliatoio. Non so dire la soddisfazione che provai vedendo che, sulla parte inferiore dello sportello, qualcuno aveva scritto a penna: «SIGNORINA LUCIANA CROVATO».

Sapevo che il mio grembiule nero per qualcuno era “inadeguato”: ma io lo consideravo una conquista, un segno di appartenenza, la conferma di una riuscita. In più non possedevo un guardaroba all’altezza delle mie colleghe, che in quei giorni si erano prodigate in consigli e buone parole per facilitare il mio inserimento nella loro splendida famiglia. Allacciavo sempre con cura la lunga fila di bottoni nuovi di zecca, lustri e bellissimi, che la nonna mi aveva attaccato al grembiule; e andavo fiera del mio colletto bianco avorio di pizzo a punto Venezia, un tesoro appartenuto alla famiglia della nonna, con cui mia mamma aveva voluto impreziosirlo. Ferrari mi aveva detto che l’abbigliamento era a discrezione di ognuna: se volevo il grembiule, quindi, nulla da eccepire. Inoltre, per il mio compleanno, mamma e nonna mi avevano fatto un regalo incredibile: cinque pettorine, ognuna di colore o motivo diverso, in seta, in cotone e in lana, che avrei potuto applicare a mio piacimento per far credere che sotto al grembiule ci fosse un vestito importante. Erano dei rettangoli che si potevano fissare con due piccoli aghi di sicurezza negli angoli in alto: si appuntavano su un maglioncino qualsiasi – d’estate direttamente sulla canottiera – e quando chiudevi l’ultimo bottone del grembiule si intravedeva quel tessuto bellissimo, che consentiva di fare un figurone!

Prima di recarmi in ufficio, scambiai due parole con Luigina, la segretaria di Zorzi, con la quale in seguito avrei stretto un rapporto di vera amicizia. Era buona, di animo sensibile, dolcissima e attenta. In più eravamo vicine di stanza e ne approfittavamo per chiacchierare, quando i nostri principali si recavano a bere l’irrinunciabile *café*.

C'era una sorta di divisione tra gli uffici del secondo e del terzo piano, dove si trovava la stanza del presidente, il senatore Giovanni Ponti, esponente autorevole della Democrazia Cristiana. Era una stanza grandissima, affacciata sul Canal Grande, che comunicava con quella più piccola che ospitava la sua segreteria. L'Ufficio Amministrazione invece aveva le finestre sulla calle, esattamente sopra al mio. Lì lavorava il cavalier Ferrari, con una signorina pratica di ragioneria, ed era atteso a giorni il nuovo direttore amministrativo.

La cosa che mi colpì più di tutte, nel prendere confidenza con l'arredo del mio ufficio, fu la macchina da scrivere: bellissima, nuova, una Olivetti. La mia Rolls-Royce. Gli altri arredi erano un armadio dove andavano riposte le pratiche e, in attesa di un mobile più adatto, gli scaffali per i libri che il direttore andava ordinando per formare un piccolo archivio dedicato al teatro. Una poltrona immensa avrebbe ospitato le ore di riflessione dei visitatori che a volte stipavano la stanza, dalla capienza massima forse di cinque persone. Spesso però ce n'erano anche dieci, e poiché fumavano tutti come dannati ero costretta a respirare quella nebbia tossica che aleggiava perennemente su ogni cosa. Del resto il fumo passivo era stato la mia croce fin dall'infanzia, per colpa della pipa e dei sigari di mio padre.

Del mio direttore per il teatro, Adolfo Zajotti, mi aveva già detto tutto Sergio, il più ciarliero degli uscieri. «È un vero signore, gentile, un pezzo grosso della cultura. Abita in terraferma, a Carpenedo, in una villa settecentesca che divide con la sorella Marcella e la figlia Luciana. Dev'essere tanto ricco, perché è sempre molto ben vestito: porta

dei completi doppiopetto in principe di Galles o in altri tessuti raffinati, grigi, su una camicia azzurra con le iniziali ricamate. È puntualissimo: arriva ogni giorno alle 10 perché prima deve parcheggiare la macchina in piazzale Roma. Poi, verso le 11, si concede una pausa caffè con il conte Zorzi. E a mezzogiorno va in bagno. Pare però», aveva aggiunto quasi sottovoce, «che frequenti una signora misteriosa...».

Neanche un investigatore privato avrebbe saputo dirmi di più. Infatti, quando arrivò, mi parve esattamente come me lo aveva descritto. Quello che non avevo messo in conto, tuttavia, era che aveva gli occhi azzurri come la camicia e somigliava in modo impressionante a un attore francese ritratto in tanti cartelloni dell'epoca e sulle pagine dei giornali illustrati: Louis Jouvet. Il primo impatto fu di totale soggezione. Zajotti, però, ruppe subito l'imbarazzo, domandandomi: «Posso darle del tu?». Era la prima volta che un superiore mi chiedeva il permesso di farlo. Da allora si sviluppò tra noi un rapporto di estrema civiltà, ma allo stesso tempo quasi confidenziale: durante le pause di lavoro mi chiedeva tante cose, voleva sapere del mio passato, della mia famiglia eccetera. Tra un discorso e l'altro ci occupavamo dell'archiviazione dei libri e di ognuno mi spiegava autore e vicende. Le sue parole, per me, erano oro colato. Lo stesso succedeva quando bisognava ricevere qualche personaggio importante: Zajotti mi informava sul suo conto in anticipo, arricchendomi di nozioni interessantissime.

Io avevo il compito di prendermi cura dell'ufficio e, qualora ce ne fosse bisogno, di stenografare le sedute dell'Ente. In più dovevo provvedere a copiare la corrispondenza e raccogliere ordinatamente le pratiche nei fal-

doni. La spedizione della posta, invece, spettava agli uscieri, ai quali dovevo consegnarla ogni giorno.

### *Il cafetin*

Ogni mattina, immancabile, si consumava la pausa caffè, che sia Zajotti che Zorzi vivevano come un omaggio alla Venezia d'antan. Verso le 11, il conte Zorzi bussava alla porta e si rivolgeva a Zajotti dandogli teatralmente del lei: «*Lustrissimo, cossa diresselò se andassimo a beverage un cafetin?*».

«*Me pararia giusto*», rispondeva il mio principale, stando allegramente al gioco. A volte invece era Zajotti che bussava alla porta di Zorzi, per rivolgergli l'invito. La spedizione prevedeva il percorso della Calle del Ridotto fino alla Frezzeria, dove c'era il caffè Il calice, che ormai era un po' una succursale della Biennale. Chiunque – dirigenti, impiegati o uscieri – si ritrovava lì per consumare una tartina, uno spritz, un “bianco” o, per l'appunto, un *cafetin*. Quello del caffè, a Venezia, all'epoca era un vero e proprio rito. A volte sanciva la conclusione di un affare, o l'intenzione di concluderlo al più presto. Altre, invece, diventava quasi una provocazione. Se il clima si faceva teso, o una discussione prendeva una brutta piega, l'esigenza di prendere un caffè veniva sottolineata di proposito, per mettere in imbarazzo l'interlocutore sgradito. Era comunque una pausa preziosissima, erroneamente associata da qualcuno alla presunta “flemma” veneziana. A Venezia, in realtà, la pausa obbedisce alla legge del remo, che di tanto in tanto si ferma sull'acqua per consentire alla gondola di aggiustare la rotta, procedendo più sicura

lungo il percorso. Anche mio padre, nelle sue lezioni di musica, mi esortava sempre a rispettare le pause: sono una sospensione essenziale, mi diceva, una ricarica prima della ripartenza.

Dell'importanza di quei *cafetin* mi sarei accorta soprattutto in seguito, durante la preparazione delle manifestazioni più importanti. La prima in arrivo, prevista per il maggio 1950, era la grande esposizione d'arte che ogni due anni segnava il termometro della cultura nel mondo.

Di tutto questo discutevo a casa nel pochissimo tempo che avevo per il pranzo (alle 15 dovevo essere di nuovo in ufficio) oppure con la Titti, la mia migliore amica, nei rari momenti che poteva dedicarmi, perché ormai era tutta presa dagli studi superiori e anche da una nuova conoscenza. Ne parlammo. Si stava innamorando (e non voleva) di un uomo con qualche anno più di lei – più di qualche, in realtà – a suo dire fascinosissimo, che le stava appresso ma che spesso si dileguava misteriosamente, aumentando così la sua attenzione. Mi disse che si chiamava Morresin e che faceva il giornalista per «La Notte», un giornale locale.

Alla sera, dopo cena, i discorsi di casa tornavano sempre sul punto dolente dei soldi. Per pagare affitto, bollette e spese varie – per quanto contenute – tra il mio stipendio, qualche lezione della mamma e qualche concertino nelle sale arrivavamo al massimo a trentottomila lire. Ne mancavano più di ventimila e non si poteva continuare a chiedere ai nonni, che si mantenevano con la pensione di insegnante del nonno Iginio. La condizione d'indigenza seguita alla disgrazia che aveva colpito mio padre quando avevo tre anni – privandolo di ogni possibilità di lavorare

– non concedeva tregua.

C'era stata una parentesi felice grazie alla proposta di una ragazzona irlandese, Violet, una stangona di un metro e ottanta dai capelli rossi che faceva la traduttrice per la Biennale. Era la compagna di Emilio Vedova, il pittore, con cui viveva un momento burrascoso – preludio della fine imminente della loro unione. Sapendo che avevo bisogno di arrotondare lo stipendio mi aveva proposto di darle una mano a dattilografare alcune tesi in lingua straniera. Pur non sapendo l'inglese, accettai di buon grado. Violet ne approfittava per parlarmi delle sue pene d'amore. Mi mostrò anche dei biglietti che aveva trovato nelle tasche di Emilio, firmati da una certa Bianca, «una ricchissima vedova, che lo rincorre promettendogli grandi comodità...». A volte scoppiava a piangere, mettendomi in serio imbarazzo. Poi si asciugava gli occhi e puntava un indice minaccioso verso chissà dove, sentenziando: «Comunque me la pagherà molto cara!». Mi dispiaceva perché era buona, e il lavoro che mi passava mi consentiva di guadagnare fino a quattromila lire in un mese. Battevo a macchina di sera a casa, ma qualche mezz'oretta riuscivo a strapparla anche in ufficio. Lo avevo detto al dottor. Zajtotti, che non aveva avuto nulla in contrario.

### *Madre Coraggio e il Concordato*

Il punto più dolente in casa era la salute del papà, che non andava bene per niente. Beveva meno di una volta, ma ormai gli bastava un bicchiere per ubriacarsi. Non aveva appetito. Era diventato triste. Di mattina si attacca-

va sempre al clarinetto o al sax ma non eseguiva più gli “studi”, quegli esercizi un tempo irrinunciabili che faceva sempre prima di suonare. Ora attaccava subito con qualche motivo, lo ripeteva, si fermava per accendersi la pipa e riprendeva a suonare... solo, in mezzo al suo deserto. Gli mancava la consuetudine con me, che non ero più in casa durante il giorno, e per colmo gli mancava anche la nonna, con i suoi continui rimbrotti. Mamma invece era sempre là, dolce anche quando la trattava male, con degli insulti gratuiti. Sembrava già ubriaco quando si alzava dal letto.

Gli dispiaceva il modo in cui veniva gestito il Partito Comunista, a lui tanto caro. Soffriva per le continue scaramucce interne, dovute a interessi personali che trovava incomprensibili. Le persone come lui, in grado di sacrificare tutto per una causa, per un ideale, erano sempre meno. In più c’era la delusione per Togliatti, che aveva accettato di firmare il famigerato articolo 7. Il Concordato che asserviva l’Italia al Vaticano.

A quel tempo, dimenticati o quasi i vent’anni di dittatura fascista e superato l’entusiasmo della ricostruzione, l’Italia viveva una specie di tregua – che tale non era, in realtà. Cominciava la “guerra fredda”. L’egemonia democristiana, cui si opponeva la nuova sinistra, aveva creato una sorta di dittatura che pretendeva di condizionare settori e situazioni della vita pubblica con la sua ideologia. Nella sinistra, quasi senza eccezioni, si rispecchiavano gli intellettuali – a fianco della classe operaia. A destra invece, con il partito di governo, si schieravano i più moderati, la cosiddetta “maggioranza silenziosa”. E poi, ovviamente, c’era la Chiesa, che senza rispettare la laicità dello Stato dettava legge su ogni aspetto del vivere quotidiano.

In questo clima di guerra non dichiarata, nel mio ufficio della Biennale si svolgeva una battaglia cruciale. In vista della nuova edizione, la direzione del Festival del Teatro aveva deciso di invitare per la prima volta in Italia la compagnia del Berliner Ensemble, fondata da Bertolt Brecht. L'allestimento originale di *Madre Coraggio e i suoi figli* avrebbe inaugurato il festival. Il giorno dopo la riunione del Comitato, aspettavamo il benestare del presidente per spedire le lettere d'invito. Dall'ufficio di Ponti, però, pervenne una nota durissima che esortava Zajotti a sospendere ogni trattativa con il Berliner. L'invito rivolto alla compagnia risultava inaccettabile per il Governo italiano, perché il Berliner era «un teatro della Repubblica Democratica Tedesca» e Brecht «un faro del comunismo e delle sue teorie». L'Italia non era su quelle posizioni, per cui niente da fare. Sussurri e grida accompagnarono quell'atto di censura, tanto che Luchino Visconti – chiamato anche “il conte rosso” per le sue idee favorevoli al comunismo e già impegnato con la Biennale per la regia de *Il seduttore* di Diego Fabbri – inviò un telegramma di dimissioni in segno di protesta contro il provvedimento. La ribellione trovò molti consensi ma non ebbe seguito da parte del Governo, che confermò il veto con un telegramma del ministro dell'Interno, Mario Scelba, inviato al presidente della Biennale e al direttore del Festival del Teatro.

Malgrado lo sdegno della sinistra, per quell'anno il festival dovette rinunciare all'opera di Brecht.

### *Una caduta*

Mamma mi aveva chiamato con urgenza: papà era caduto ed era stato portato in ospedale. Corsi subito. Era ricoverato in una grande sala del reparto di Medicina Interna. C'erano una cinquantina di letti, sistemati in otto file ricavate in larghezza, testiera contro testiera, a formare una specie di viale. Lo trovai tranquillo. Quasi si divertì nel raccontarmi che l'unico suono udibile in quella sala, oltre al brusio delle parole dei malati e dei loro visitatori, era la cantilena del rosario serale che veniva letto dalla suora di turno. «Ripetono soltanto due note, do e la, e vanno avanti così per due ore. Roba da impazzire. Sembra il *Bolero* di Ravel!».

Mi avevano concesso di vederlo fuori dall'orario per le visite, quindi non potevo trattenermi a lungo. Lo salutai come se tutto andasse bene e mi recai a parlare con il medico di turno. Mi disse che la situazione del cuore era gravissima: «Cercheremo di dargli un po' di respiro. Ma il problema, signorina, è che suo padre non intende aiutarsi: non ha più voglia di vivere. E per questo male, purtroppo, non esistono medicine».

Mi allontanai dall'ospedale decisa a fare tutto ciò che potevo per ridargli quell'energia che, nonostante tutto, era sempre riuscito a dare a noi. Mentre camminavo verso casa, mi avvicinò una mia ex compagna di scuola con il fratello e un amico. Ci fermammo due minuti a parlare del più e del meno. Mi informò degli studi superiori che stava portando a termine e io le dissi di me e della Biennale. L'amico che mi aveva presentato, Rino Gabelli, era curioso della Biennale e mi chiese se potevamo fare un pezzo di strada insieme. Non mi dispiaceva affatto, perché sembrava educato e gentile, e molto interessato ai miei racconti. Due giorni dopo me lo ritrovai davanti al

portone di calle Vallarezzo, ad aspettare che uscissi dall'ufficio: e da allora quelle passeggiate diventarono un appuntamento fisso. Io avevo una gran voglia di raccontare, e lui mi ascoltava attentissimo. Mi sembrava di conoscerlo da sempre. Mi accompagnava fino all'ospedale quando andavo a trovare il papà e qualche volta mi attendeva fuori, per invitarmi a prendere un caffè nella gelateria in campo Santi Giovanni e Paolo. Un giorno lo raccontai alla Titti, che si divertì molto a non sentirmi parlare – almeno per una volta – delle bollette o della salute di mio padre.

La degenza del papà durò una ventina di giorni. Al suo ritorno a casa, le cose ripresero come sempre. Di tanto in tanto venivano i nonni, spesso quando c'ero anch'io, e il nonno Iginio non mancava mai di rimpiangere il fatto che non avessi completato gli studi. «E pensare», mi diceva, «che l'esame di terza media lo avresti potuto sostenere tranquillamente. È proprio un gran peccato». Io lo rassicuravo dicendogli che ormai ero arrivata dove volevo, e questo lo calmava un poco.

### *Se fosse amore*

La nonna invece si preoccupò di informare mia madre del fatto che «Qualcuno mi aveva vista spesso insieme a un giovane...». Del resto, a quel tempo, se una ragazza si accompagnava per più di una volta con un uomo voleva dire che era fidanzata. Di questo un giorno mi parlò la mamma, rivelandomi che Rino era stato da lei per presentarsi e dirle che era molto innamorato di me, e voleva sposarmi. A mamma – che si era già informata su di lui, e sul

suo impiego ben retribuito – sembrava un sogno. A me un po' meno.

La sera dopo, mentre passeggiavamo verso casa dopo l'ufficio, dissi a Rino che ero rimasta molto stupita dalla sua iniziativa, perché non mi sentivo affatto pronta a decidere una cosa del genere. Per tutta risposta, lui mi posò un braccio sulle spalle. Era la prima volta che lo faceva, e avvertii quasi una forma di protezione, che non mi dispiacque: ma nessuna emozione di altro tipo. Era come se mio fratello Giorgio fosse cresciuto, e cercasse di dimostrarmi che non ero sola. Ma niente di più. Appena arrivati a casa, Rino fece in modo di entrare con me, cercò di baciarmi e io mi rifiutai. Non saprei dire il perché di quella resistenza: credo che non mi “convincesse” abbastanza. Non conoscevo ancora l'amore e, a quei tempi, l'attrazione sessuale era un tabù. Noi donne dovevamo arrivare vergini al matrimonio e il sesso, in ogni caso, veniva sempre dopo l'amore. Quello soltanto era il motore che muoveva il mondo. A Rino dissi solo: «No, un'altra volta». Lui mi salutò educatamente, senza dire una parola.

Salii le scale in gran fretta: sulla porta c'era Giorgio, che salutava un amico. Ormai era cresciuto ed era un ragazzone bellissimo. Frequentava con profitto la scuola media e sognava, anzi dava per scontato, che poi sarebbe andato alle superiori per proseguire con l'università. Diceva di voler fare Ingegneria.

### *Segni misteriosi*

La mia routine in Biennale continuava appagante e serena. Vedevo poco la Titti: i cellulari non esistevano (io

non avevo neanche il telefono in casa) e quindi bisognava aspettare qualche momento libero. Volevo anche sapere del suo innamoramento, ma il suo silenzio mi lasciava presumere che andasse tutto bene.

Al lavoro c'era un certo fermento: l'allestimento della successiva Biennale d'Arte ci impegnava tutti ed era seguito con interesse dai giornali di tutto il mondo. Ai Giardini, sede della manifestazione, si erano già trasferiti i tecnici, gli architetti e gli scenografi. I lavori di preparazione erano cominciati.

Il mio ufficio continuava a essere dedicato a teatro e musica, rispettivamente al mattino e al pomeriggio. Stavo ultimando la battitura della corrispondenza che mi aveva dettato Zajotti, quando entrò il professor Pallucchini scuotendosi per l'irruzione. Salutò cordialmente il mio principale e si rivolse direttamente a me: «Signorina, oggi alle 15 dovrebbe venire direttamente in sala riunioni. Abbiamo una seduta con i Comitati e saranno presenti anche due rappresentanti dei padiglioni esteri. Saremo ventidue persone in tutto. È in grado, vero, di stenografare e redigere il verbale della seduta?».

«Certamente», risposi. «Ho un'ottima conoscenza della stenografia. Ma mi preoccupano gli interventi degli stranieri. Se sono francesi va bene, ma altre lingue non ne conosco».

Pallucchini mi rispose benevolo: «Parlano tutti francese, stia tranquilla. Dobbiamo pur capirli anche noi!». Poi mi salutò con un sorriso.

Anche Zajotti mi rassicurò: «Farai un figurone, non ne dubito».

Durante la pausa pranzo fui assalita dall'insicurezza, perché era da tempo che non stenografavo. Ventidue per-

sone, poi! Appena mangiato mi preparai di corsa per scappare al lavoro. Mia madre mi accompagnò alla porta e, dopo aver fatto un gesto scaramantico, mi diede una delle sue carezze, che avevano sempre il potere di calmarmi. Mentre scendevo le scale di corsa, sentii il famoso “fischio Masin Crovato”, come lo chiamavamo in famiglia. Era un segnale personalissimo, inventato dal mio nonno tenore, Gianni Masin Crovato, riprendendo una frase del *Lohengrin* di Wagner (*do-fa-sol-fa-mi-fa-sol-la-sol-fa*). Ovunque ci fosse stato un Masin Crovato, avrebbe sempre risposto a quel richiamo. Quella volta era mio padre, che voleva dirmi «Auguri, piccola. Andrà tutto bene!».

Arrivai in Biennale prima dell’orario e mi preparai con grembiule, blocco e penna (ne avevo due, nel caso una si inceppasse). Poi mi appostai accanto alla porta della sala riunioni. Dall’ascensore cominciavano a uscire le mie colleghe – forse un po’ contrariate da quell’incarico, che immaginavano spettasse a loro. «Ancora con quel grembiule nero?», mi disse Sabina, sempre la più accanita: «Ti rendi conto o no che è un’umiliazione per l’Ente?». Ma il mio grembiule non temeva critiche.

Il primo ad arrivare fu il professor Pallucchini, con il senatore Ponti e il rappresentante del Ministero. Mi fecero cenno di entrare e l’usciera mi fece accomodare su una sedia davanti a un tavolino. Quindi posò sui tre grandi tavoli riservati ai commissari delle bottiglie d’acqua con i bicchieri e ne portò uno anche a me, posando la bottiglia a terra vicino alla sedia. Intanto gli altri entravano alla spicciolata, parlando con Pallucchini e con il presidente. Ormai ne erano arrivati diciannove, e Pallucchini guardava l’orologio preoccupato. Alla fine Sergio portò un messaggio per il senatore Ponti. «Sono spiacente di comuni-

care», disse il presidente guardando il foglietto, «che i tre commissari esteri sono ancora fermi all'aeroporto. Propongo quindi di cominciare i lavori, facendomi garante di riferirvi le loro risposte entro domani. Si proceda».

Sembrava che si rivolgesse a me, e sentii un brivido lungo la schiena. Iniziò Ponti, seguito da Pallucchini. La seduta registrò qualche momento di tensione, a causa di alcune piccole contestazioni. Io trascrissi tutto, senza mai fermarmi, per un'ora e quaranta minuti. Quando anche l'ultimo dei commissari si alzò, guardai il professor Pallucchini per capire come procedere. «Dopodomani mattina mi faccia trovare il verbale dattiloscritto sulla scrivania», mi disse, «e mi raccomando, signorina: tutto quello che si dice in una seduta è strettamente riservato».

Mi fiondai nello spogliatoio per bere un po' d'acqua fresca di rubinetto e fare la pipì. Ora veniva il bello: decifrare quei segni misteriosi e battere a macchina il verbale. Mancavano due ore all'uscita e iniziai subito a tradurre. «Più rapida è la trascrizione», mi diceva sempre il professor Serafin, «più la memoria ti aiuterà a comprendere qualche segno bastardo...».

E aveva ragione. Ero anche stata fortunata – come sempre, perché i tre stranieri non erano venuti, e tutti gli interventi erano in italiano. All'ora di uscita avevo quasi finito di copiare: avrei avuto tutto il pomeriggio seguente per ultimare l'opera, e mi concessi un meritato riposo dedicando un pensiero ai tempi in cui andavo a lezione di stenografia sognando un futuro migliore, che era arrivato.

*Rino*

Il giorno dopo ripresi il mio lavoro per il Festival di Teatro. Erano già state fissate le prime sedute del Consiglio Internazionale, nominato dai maggiorenti della Biennale con la presenza dell'allora sindaco di Venezia e di un inviato della Curia patriarcale, imposto dall'egemonia democristiana. La presenza di un rappresentante della Curia non era prevista dallo statuto, ma era una sorta di cortesia concessa dal presidente Ponti. C'era invece, chiaramente espresso, l'obbligo di accogliere nel Comitato un rappresentante governativo, nominato dal Ministero a Roma. Quello appena scelto – un giovane politico molto appoggiato dal Governo, di nome Giulio Andreotti – aveva declinato l'incarico perché preferiva occuparsi del settore Cinema della Biennale, che gli stava più a cuore. Optò quindi per una presenza fissa nel direttivo del Festival d'Arte Cinematografica, cedendo ad altri il suo posto nel Comitato.

La giornata di lavoro si concluse con una sorpresa, perché all'uscita trovai ad attendermi sia Rino che la Titti. Lui mi salutò con discrezione, come se fosse là per caso, e lasciò che mi allontanassi con la mia amica sapendo quanto ci tenessi a frequentarla e quanto poco tempo avessimo per farlo. Alla Titti Rino non piaceva, perché lo trovava melenso. Spesso mi sgridava sui ragazzi, sostenendo che in amore fossi “distratta”: per lei mi occupavo troppo dei problemi pratici, ovvero delle finanze di casa. In effetti mi sentivo sempre responsabile e in quei giorni, poi, non temevo solo per la salute di papà – che vedevo ogni giorno più precaria – ma anche per la tenuta della mamma, che era arrivata al limite della sopportazione fisica. I problemi ricadevano sempre sulle sue spalle, primo

fra tutti quello di non poter accontentare Giorgio, consentendogli di proseguire gli studi. Giorgio era – e sarebbe rimasto sempre – il suo “bambino” adorato, il piccolo arrivato nel momento più difficile, e per questo più bisognoso di affetto e di conforti. Di me non si preoccupava, mi considerava quasi un’adulta, anche se le dispiaceva che dovessi rinunciare a tante cose più adatte alla mia età. A poco servivano le mie assicurazioni, che in fondo erano anche sincere: non so se per incoscienza o per “spirito da samurai”, io non soffrivo per il troppo lavoro, le troppe rinunce, le mille preoccupazioni da adulta che avevo vissuto fin da bambina. L’unico rammarico che avevo, era quello di non riuscire a risolvere la nostra difficile situazione. Qualche volta faticavo a farlo capire anche alla Titti. Amavo profondamente mia madre, le volevo bene, tanto bene, e soffrivo per quei maltrattamenti che mio padre ormai le riservava quotidianamente. Era diventato intrattabile, e lei era la sua vittima designata, indifesa perché troppo dolce, troppo buona. «Lo lascio fare perché so che sono le sue ultime impennate, e ha solo me con cui parlare nella vita», mi confessò una volta piangendo, dopo aver subito offese ingiuste, urla ingiustificate, porte sbattute in faccia. Un inferno.

Di tutto questo parlammo con la Titti; ma soprattutto parlammo della sua situazione. La storia con quell’uomo molto più maturo di lei andava avanti, ma la sua famiglia si opponeva alla relazione. Stando a certe voci, infatti, Morresin aveva combinato qualche pasticcio sul lavoro. Per la Titti si trattava solo di falsità, frutto dell’invidia di qualche collega. Poteva essere. In ogni caso, così felice non l’avevo mai vista, e mi pareva che quello bastasse. In più la storia non toglieva tempo ai suoi studi, che per lei

erano sempre al di sopra di tutto e di tutti: della famiglia, di me, di Morresin... La Titti era un libro vivente!

### *Tutti in riga*

Sergio entrò di corsa in ufficio ad annunciarmi che entro qualche minuto sarebbe arrivato il cavalier Ferrari, per accompagnare il nuovo direttore amministrativo nei vari uffici. Quasi in sordina mi confidò che si trattava di un toscano proveniente da Pisa, esperto di amministrazione e di gestione del personale; si diceva che cinque anni prima, nel 1945, fosse stato “epurato” – insieme a pochissimi altri – per via della sua adesione alla Repubblica di Salò. L’arrivo del dottor Zajotti mise Sergio in fuga e di lì a poco Ferrari entrò in ufficio per presentargli il dottor Gralti. Era un cinquantenne con pochi capelli grigi in testa, robusto e non troppo alto, anzi piccoletto, dalla carnagione rossastra. Indossava giacca, camicia e cravatta. Fu Zajotti a presentarmi al nuovo dirigente, riservandomi qualche parola di elogio. Gralti quasi non mi guardò. Non si degnò neppure di stringere la mano che incautamente avevo osato porgergli. Con tono ben diverso da quello che aveva usato con Zajotti, mi disse: «D’ora in poi sarò io a occuparmi del personale. Come saprà, il nostro ufficio è al terzo piano». E si accomiatò, salutando solo il mio principale.

«Mi scuso per lui, Luciana», mi disse Zajotti appena si richiuse la porta, avendo notato il mio imbarazzo.

«Ho sbagliato io», risposi senza offesa, «non avrei dovuto permettermi. Anche se un po’ me l’aspettavo». E poi gli sciorinai la confidenza di Sergio: Gralti, evidentemente-

te, non aveva dimenticato i modi del Ventennio. Ebbi l'impressione che Zajotti sapesse già tutto, sul conto dell'ex repubblicano. Lasciammo correre e ci rimettemmo al lavoro.